

## **Ucciso il boss dei Quartieri Feriti due guardaspalle**

A terra le armi del delitto, due mitragliatori kalashnikov e una pistola calibro 38, abbandonate dagli assassini subito dopo l'agguato. Di traverso il corpo di Antonio Ranieri, 42 anni, un boss storico, forse l'ultimo boss dei Quartieri, riverso pancia in giù, la testa appoggiata al braccio e al suo giubbotto beige. Tutt'intorno, un rosario di buchi, bossoli e ogive. Vico Croce Santa Lucia al Monte, la paura, il terrore, l'orrore, un morto, due feriti e il fragore delle serrande abbassate nei vicoli subito dopo l'omicidio. Un clima da apocalisse. Antonio Ranieri era stato a capo di un clan negli anni '80, quelli delle centinaia di morti l'anno, dello Stato incapace di riprendere il governo e il controllo del territorio. Accusato dal pentito Frajese e condannato per associazione camorristica Antonio Ranieri, scontati 11 anni di carcere duro, era tornato libero soltanto da pochi mesi, ed era rientrato nella sua vecchia casa di Sant'Anna di Palazzo. Sorvegliato speciale, obbligo di firma e alle 19.30 rientro a casa, i killer lo hanno sorpreso per strada un quarto d'ora dopo le 17, ma non era, quella, la strada di casa sua, quindi lo seguivano, forse già da qualche ora a piedi o bordo di una o più motociclette, o lo aspettavano al varco, evidentemente conoscendo in ogni dettaglio i suoi itinerari abituali.

Ranieri viaggiava a bordo di uno scooter bianco con altri due uomini, amici suoi, che la polizia considera i suoi guardaspalle, Bruno Guidone e Maurizio Di Napoli, entrambi pregiudicati, feriti tutti e due dal commando degli assassini. Sono ricoverati al Vecchio Pellegrini, se la caveranno, uno sarebbe già stato dimesso in tarda serata. Probabilmente i due non erano armati. E i killer, che puntavano ad eliminare un ex "pezzo da novanta" della camorra dei vicoli, hanno forse giocato molto proprio sull'effetto - sorpresa. Ma anche sulla scelta delle tecniche e delle armi. Tutto in un attimo. La moto, due a bordo, ma può darsi che le moto in azione fossero due e che una terza, come accade sempre, servisse da copertura, o gli uomini a piedi, si sarebbero affiancati veloci al motorino, stringendolo contro le auto in sosta e il muro.

Via Croce Santa Lucia è un budello strettissimo. L'uomo che guidava lo scooter potrebbe anche aver perso il controllo del mezzo, e i tre, Ranieri, Di Napoli e Guidone, potrebbero aver perso l'equilibrio, forse addirittura cadendo. Gli assalitori, però, avevano già le armi spianate e le idee chiare, e hanno avuto, quindi, tutto il tempo di fermarsi e di mirare, sparando prima a grandi raffiche nel mucchio dei nemici, come dimostrano i colpi di kalashnikov conficcatisi anche nel muro e nelle auto in sosta, e poi, a distanza ravvicinata, probabilmente con la calibro 38, hanno tirato contro il solo Ranieri, che era già a terra, ed era già in una pozza di sangue, assestandogli uno o più colpi di grazia alla testa, come si fa quando si vuole avere la certezza di uccidere. Insomma, un'azione militare in grande stile, secondo gli investigatori preparata con cura a tavolino e preceduta da una serie di appostamenti e di studi delle mosse e delle abitudini della vittima.

Quando le radio di polizia e carabinieri hanno rinviato da un'auto all'altra il nome dell'ucciso, indicandolo con il soprannome di Polifemo, quello che ne fece un mostro di camorra negli anni '80, i quartieri spagnoli si sono trasformati in un bunker in assetto di guerra. Decine di agenti e di militari. Alcune pattuglie hanno bloccato gli accessi da via Gerardi, altri hanno

istituito presidi dal alto opposto, mentre un elicottero sorvolava a bassa quota la zona a caccia degli assassini in fuga, e mentre gli agenti speciali della squadra mobile e dei falchi perlustravano l'area in lungo e in largo alla ricerca di un segnale, un indizio, una soffiata che mettesse sulla strada buona per intercettare i killer. Niente. Omertà assoluta, anche se le terribili scene dell'agguato non erano potute sfuggire alla vista delle decine di abitanti dei palazzi circostanti, bassi spalancati e subito richiusi, balconi come poltrone di prima fila su un cadavere che segna, al di là di ogni considerazione sul valore della vita umana, una ripresa violentissima della guerra mafiosa nel cuore di Napoli.

Sul posto, insieme agli esperti della Scientifica, anche il capo della Squadra mobile, Romolo Panico, e due magistrati della Dda, il Pm Luigi Gay e Guglielmo Palmerii che è il coordinatore della Procura antimafia.

E' presto per qualunque conclusione. Le indagini sono appena partite, e sono puntate, mentre è in corso l'interrogatorio dei due feriti, alla ricostruzione della precisa dinamica del delitto. Secondo gli inquirenti, la scelta delle armi e la tecnica militare farebbero subito escludere che mandanti ed esecutori appartengano alla malavita quartiere, peraltro ridotta dagli arresti e dagli omicidi a poco più di una sequenza di bande. Dunque, l'azione potrebbe inquadrarsi in una guerra di camorra dichiarata all'esterno dei vicoli, ossia a Secondigliano, dove la cupola dei capi, già da anni, punta a controllare i traffici illeciti di ogni pezzo della città. Ma si lascia intendere anche che nessuno, nemmeno i famigerati killer della cupola, avrebbero potuto fare un passo ai Quartieri spagnoli portandosi dietro due ingombranti e vistosi mitragliatori kalashnikov. Li avrebbero visti, qualcuno li avrebbe segnalati, il boss si sarebbe messo al riparo. Dunque: chi ha ucciso Antonio Ranieri e ferito i suoi due amici pregiudicati potrebbe aver avuto un complice, ma anche una base strutturale d'appoggio, all'interno dei Quartieri, se non altro per nascondere e consegnare le armi, se non proprio per usarle. Chi? Ecco il punto. Chi poteva avere l'interesse a favorire l'ascesa del clan di Secondigliano? E perché, se è vera questa tesi, Antonio Ranieri rappresentava un ostacolo da eliminare a qualunque costo?

**Elio Scribani**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***